



800.713.713

GAYHELPLINE.IT

Report Gay Help Line 2026

**Il secondo livello del servizio:
dati sulle consulenze
e prese in carico**

Indice

- 1 Overview e metodologia**
- 2 Sezione 1 – I dati sulla popolazione che accede al servizio**
 - Genere
 - Orientamento sessuale
 - Distribuzione geografica e componente migrante
- 6 Sezione 2 – Linguaggio ostile: quando l’odio non è un’idea**
- 9 Sezione 3 – I numeri e le forme della violenza invisibile**
 - Maltrattamenti post coming out
 - Minacce e molestie
 - Aggressione da terzi
 - Intimate Partner Violence e stalking
 - Violenza sessuale
 - Bullismo scolastico e odio online
- 14 Sezione 4 – L’impatto della discriminazione: su lavoro, genitorialità e salute**
 - Discriminazione lavorativa
 - Sfruttamento lavorativo
 - Discriminazione sanitaria
 - Discriminazione nelle unioni civili e nella genitorialità
- 17 Sezione 5 – Le risposte della Gay Help Line all’omolesbobitranfobia**
 - Sezione 5.1 – Il supporto legale*
 - Il diritto delle migrazioni: asilo e protezione SOGIESC
 - Il diritto penale: tra violenza e impunità
 - Il diritto civile: famiglie, unioni e riconoscimento del genere
 - Sezione 5.2 – L’impatto dell’omotranfobia sulla salute*
 - Prevenzione e salute sessuale
 - Supporto psicologico
 - Sezione 5.3 – L’intervento socio-educativo*
 - Tutoring educativo
 - Segretariato sociale
 - Insicurezza abitativa e risposte di accoglienza
 - Socializzazione, orientamento al lavoro e privazione della libertà
 - L’empowerment come orizzonte
- 25 Conclusioni**
- 26 Bibliografia**

Report Gay Help Line 2026

Anno di riferimento: 2025

OVERVIEW E METODOLOGIA

Il presente report illustra i dati relativi alle consulenze e alle prese in carico erogate dal secondo livello del servizio Gay Help Line nel corso del 2025. La Gay Help Line (numero verde gratuito 800 713 713, attivo dal lunedì al sabato) è il servizio nazionale di ascolto, supporto e orientamento della comunità LGBTQIA+ italiano, gestito dal Gay Center di Roma in collaborazione con una rete territoriale di organizzazioni partner distribuite sull'intero territorio nazionale.

La funzione del secondo livello si distingue da quella del primo livello – la linea di primo contatto telefonico – per la profondità dell'intervento: mentre il primo livello svolge un ruolo di ascolto attivo, orientamento iniziale e raccolta dei bisogni, il secondo livello prevede una presa in carico strutturata e multidisciplinare, con consulenze specializzate di natura legale, psicologica, sociale, medica e con progetti di accompagnamento e accoglienza. È questo il livello in cui il servizio incontra le forme più acute di vulnerabilità, le situazioni che richiedono un accompagnamento continuativo nel tempo e un approccio integrato ai bisogni della persona.

Il sistema di monitoraggio adottato è strutturato su due assi analitici complementari: da un lato, il rilevamento degli indicatori di omolesbobitransfobia (violenza, discriminazione, violazione dei diritti fondamentali) che le persone segnalano nel corso delle consulenze; dall'altro, la mappatura degli interventi erogati dal servizio in risposta ai bisogni rilevati. Questo doppio binario consente di leggere i dati sia come fotografia del fenomeno discriminatorio e violento che attraversa la vita delle persone LGBTQIA+ in Italia, sia come indicatore dell'efficacia e della pertinenza della risposta del servizio.

La rilevazione dei dati avviene tramite un sistema di database relazionale che consente la registrazione strutturata di ogni accesso, l'attribuzione di categorie analitiche a ciascun caso e il calcolo di

indicatori disaggregati per genere, orientamento sessuale, provenienza geografica, fascia d'età e tipo di intervento. I dati qui presentati si riferiscono alle persone che hanno effettuato almeno una consulenza o sono state prese in carico dal servizio nel corso del 2025. Il campione comprende accessi avvenuti attraverso tutti i canali del servizio: numero verde 800 713 713, chat Speakly, mail, form web, social media e segnalazioni provenienti dalla rete dei partner territoriali.

La scelta metodologica di includere nel monitoraggio anche le prese in carico attivate tramite segnalazione di rete – e non esclusivamente gli accessi spontanei – risponde alla consapevolezza che le popolazioni più vulnerabili, come quelle che vivono molteplici fattori di minoranza sociale (persone migranti, senza dimora o minori in situazione di disagio familiare), difficilmente accedono ai servizi in modo autonomo. Includere questi casi consente una lettura più fedele del bisogno reale, evitando di invisibilizzare proprio le vulnerabilità più severe e individuando gli elementi dell'identità sessuale che espongono a maggiore rischio. Il dataset 2025 è stato costruito applicando le stesse categorie analitiche degli anni precedenti, garantendo la comparabilità longitudinale dei dati, con l'aggiunta di alcune nuove variabili che riflettono l'evoluzione del profilo degli utenti – in particolare la più articolata disaggregazione delle identità di genere e delle categorie dell'orientamento sessuale – e si concentrano sulle caratteristiche del linguaggio d'odio omolesbobitransfobico.

SEZIONE 1

I DATI SULLA POPOLAZIONE CHE ACCEDE AL SERVIZIO

Il 2026 è l'anno in cui il contact center Gay Help Line compie venti anni di attività continuata: in questo periodo il servizio ha ricevuto più di 400.000 contatti di primo livello, in media circa 20.000 l'anno da tutto il territorio nazionale. Le prese in carico di secondo livello invece si attivano prioritariamente sul territorio di Roma e provincia, con la possibilità di erogare consulenze a distanza in altri territori, attraverso piattaforme di videochiamata. Questa possibilità viene attivata nel caso in cui il territorio in cui vive la persona non abbia servizi di supporto disponibili: in caso contrario, Gay Help Line ricorre a un sistema di referral interno alla rete dei Centri Antidiscriminazione LGBTQIA+ esistente in Italia dal 2022. I Centri contro le discriminazioni motivate da orientamento sessuale e identità di genere (CAD) nascono nell'ambito della Strategia nazionale LGBT 2013-2015, elaborata dal Dipartimento per le Pari Opportunità e dall'UNAR, Ufficio Razziale Antidiscriminazioni Razziali, in attuazione della Raccomandazione CM/Rec(2010)5 del Consiglio d'Europa: questi centri rappresentano oggi l'unica infrastruttura italiana pubblica dedicata specificamente al contrasto delle discriminazioni omole-sbobitransfobiche, colmando almeno in parte il vuoto lasciato dall'assenza di una legislazione organica contro i crimini d'odio. Il primo bando strutturale per la loro istituzione su scala nazionale è stato emanato nel 2021, in attuazione del decreto-legge n. 104/2020 (art. 105-quater) e ha finanziato 37 centri gestiti da enti locali e associazioni del Terzo settore in tutto il territorio italiano, tra cui il Gay Center/Gay Help Line. Nel 2024 l'UNAR ha pubblicato un secondo bando per rafforzare la rete esistente e istituire nuovi centri, confermando il modello delle due linee di intervento: centri di servizi che offrono gratuitamente assistenza legale, supporto psicologico, consulenza sociale,

orientamento lavorativo e strutture residenziali per l'accoglienza e la protezione.

Nel 2025 il secondo livello della Gay Help Line ha erogato consulenze e attivato prese in carico con un incremento del 26,1%. Si tratta del dato più alto registrato dalle rilevazioni annue, che conferma una tendenza all'aumento degli accessi già osservata negli anni precedenti, riflette sia una crescente riconoscibilità del servizio e suggerisce un incremento della complessità dei bisogni della popolazione LGBTQIA+ in Italia.

Genere

La distribuzione per identità di genere delle persone in carico al servizio nel 2025 vede la netta prevalenza di uomini cisgender, che rappresentano il 58% del campione. Il dato, in aumento rispetto al 53% registrato nel 2024, merita una riflessione attenta: la componente maschile cisgender nella comunità LGBTQIA+ ha una maggiore capacità di accesso ai servizi di aiuto a fronte di una minore complessità di bisogni, un fattore che disincentiva la segnalazione diretta da parte delle altre componenti della comunità. I dati riflettono inoltre un incremento legato a situazioni di violenza e discriminazione in ambito lavorativo (dove la componente maschile cisgender è statisticamente più rappresentata per via della maggiore presenza nel mercato del lavoro formale) e al crescente numero di persone migranti cisgender di genere maschile provenienti da contesti di persecuzione.

Le donne transgender sono il 19,06% del campione, in leggero calo percentuale rispetto al 20,1% del 2024, ma la loro presenza rimane la seconda più consistente dopo quella degli uomini cis. Questo dato va letto insieme a quello sull'esposizione a violenze e discriminazioni, dove le donne trans risultano sovrarappresentate rispetto alla loro quota nel campione complessivo: da questa prospettiva, l'evidenza conferma che le persone trans sono ancora oggi esposte a un livello di vulnerabilità strutturale, che investe ogni ambito

Identità di Genere	%
Uomo cis	58,01%
Donna trans	19,06%
Donna cis	11,05%
Uomo trans	6,35%
Non binary	3,59%
Genderfluid	1,93%

della loro vita – dal lavoro alla salute, dall’abitazione alla sicurezza personale.

Particolarmente significativa è l’emersione, come categorie analitiche distinte, di persone che si sono identificate come *non binary* (3,59%) e *genderfluid* (1,93%), che insieme rappresentano il 5,52% del campione. Negli anni precedenti queste identità venivano spesso aggregate in categorie residuali o non rilevate autonomamente. La loro comparsa come voci specifiche nel dataset 2025 non riflette necessariamente un aumento assoluto della loro presenza, ma una maggiore capacità del servizio di accoglierle e riconoscerle, nonché la disponibilità delle persone stesse a nominarsi. Come si vedrà nell’analisi della sezione dedicata, questa componente del campione risulta quella più esposta a differenti forme di violenza in contemporanea.

Orientamento sessuale

L’analisi dell’orientamento sessuale dichiarato dalle persone in carico al servizio evidenzia un dato di rilevante interesse: il 24,59% delle persone ha dichiarato un orientamento sessuale “non definito”, a cui si aggiunge un 1,38% di persone in “questioning” (che scelgono consapevolmente di sospendere l’identificazione con orientamenti codificati). Si tratta di un incremento molto rilevante rispetto agli anni precedenti, quando questa cate-

goria era largamente minoritaria, e che pone una serie di domande cruciali alla lettura del fenomeno. La categoria “non definito” non va intesa come assenza di proiezioni e vissuti affettivi o relazionali, ma come segnale di processi identitari in corso, di rifiuto delle categorie normative precostituite, o – in modo non trascurabile – di una difficoltà a nominarsi in contesti culturali e familiari fortemente ostili. L’analisi incrociata con le variabili di provenienza geografica suggerisce che una quota consistente di questa categoria è riconducibile alle persone migranti provenienti da Paesi dove l’omosessualità è criminalizzata o fortemente stigmatizzata: in questi contesti, la rivelazione dell’orientamento sessuale è pericolosa, e genera una difficoltà della persona a definirsi, difficoltà che permane nel tempo, e si manifesta anche in uno spazio sicuro come quello offerto dal servizio. Allo stesso modo, la variabile “non definito” appare legata a una fascia demografica giovane, dove i processi di esplorazione identitaria sono ancora in corso e le linee di definizione degli orientamenti tendono ad essere in discussione, come strumento di auto-definizione non adeguato.

Le persone gay rimangono la componente più numerosa (52,21%), mentre la rappresentanza al 9,94% di utenti eterosessuali deve leggersi equamente divisa tra persone transgender che si attri-

Orientamento Sessuale	%
Gay	52,21%
Non definito	24,59%
Eterosessuale	9,94%
Lesbica	7,73%
Pansessuale	2,49%
Bisessuale	1,66%
Questioning	1,38%

buiscono un orientamento sessuale eterodiretto e la presenza nel servizio di persone non LGBTQIA+, che accedono spesso in qualità di genitori, familiari o amici. Chi contatta in questi casi si confronta con stereotipi e pregiudizi come fattori distali di stress e teme l'impatto che questi possono avere sulla persona LGBTQIA+ loro cara ma anche sulla qualità della relazione con lei. In particolare i genitori manifestano disorientamento, mancanza di informazioni corrette, e angoscia sul ruolo da interpretare: entrare in contatto con categorie concettuali ed emozioni nuove incide sul proprio sistema di credenze identitarie, richiedendo un confronto con il proprio sé sul modo di condurre relazione affettiva e educativa. Di fronte a queste incertezze è importante che possano avere accesso a informazioni neutrali e chiarimenti forniti da un servizio *community based*, gestito da una associazione LGBTQIA+.

Distribuzione geografica e componente migrante

Dal punto di vista geografico, la maggioranza relativa delle persone seguite dal servizio è domiciliata a Roma (28,45%), con un numero consistente

proveniente da municipi e comuni circostanti (Ostia, Fiumicino, Guidonia, Tivoli, Velletri). Questo dato bilancia la facilità di accesso alla sede operativa del servizio con l'esistenza di una rete di partner locali che mediano l'invio di segnalazioni. Tuttavia, il dato geografico più rilevante del 2025 è quello relativo alla popolazione straniera: le consulenze a persone con background migratorio rappresentano il 35,91% del totale, confermando e consolidando una tendenza in forte crescita già osservata negli anni precedenti.

L'analisi per Paese di provenienza evidenzia una distribuzione molto articolata e quelli più rappresentati sono: il Perù, il Brasile, la Colombia, la Russia, il Bangladesh, il Pakistan, l'Egitto, la Nigeria, lo Sri Lanka, la Tunisia e il Senegal. Si tratta di un campione che attraversa tutti i principali corridoi migratori verso l'Europa, dalla migrazione dal sud America – spesso femminizzata e con alta percentuale di donne trans – a quella nordafricana, subsahariana e asiatica. La presenza di persone provenienti da Paesi che criminalizzano l'omosessualità (Nigeria, Bangladesh, Pakistan, Egitto, Tunisia) è particolarmente significativa in relazione alle richieste di asilo per motivi di orientamento sessuale e identità di genere (SOGIESC), che co-

stituiscono una quota rilevante del lavoro legale del servizio.

La componente migrante non è soltanto numericamente rilevante, ma introduce nel lavoro del servizio una complessità qualitativa del tutto particolare: le persone straniere LGBTQIA+ vivono molteplici condizioni di vulnerabilità, quali lo status di precarietà documentale, la provenienza da contesti di persecuzione, la mancanza di reti di supporto familiari e comunitarie, la barriera linguistica, la difficoltà di accesso ai servizi sanitari e sociali. Questa sovrapposizione richiede un approccio intersezionale al supporto, che il servizio ha progressivamente sviluppato attraverso la collaborazione con mediatori culturali, avvocati specializzati in diritto migratorio e psicologi con competenze transculturali che assicurano percorsi di orientamento nelle principali lingue vettore (Inglese, Francese, Spagnolo, Portoghese).

La distribuzione delle consulenze erogate vede al secondo posto quelle di ambito legale (25,41%), un dato che conferma il bisogno di accesso a tutele giuridiche per le persone LGBTQIA+. Bisogno di norma invisibilizzato da numerosi fattori che incidono negativamente sul senso di sicurezza di questa popolazione, come l'assenza di una legge contro i crimini d'odio omotransfobici, l'applicazione disomogenea dei diritti riconosciuti dalle unioni civili, le difficoltà nell'accesso al riconoscimento legale dell'identità di genere: queste condizioni disincentivano l'accesso ai servizi pubblici e rendono "non tracciabile" l'impatto della discriminazione e del pregiudizio in assenza di un sistema di rilevazione istituzionale. La consulenza penale e civile intercetta situazioni di violenza, stalking, maltrattamenti post coming out e conflitti familiari che richiedono un accompagnamento specializzato e competente sull'esperienza delle persone sopravvissute, affinché possa essere rinforzata la loro legittimazione a ricevere tutele e vedersi restituire un principio di giustizia.

La consulenza psicologica, terza per incidenza (17,96%), documenta l'impatto pervasivo del *mi-*

nority stress sulla salute mentale delle persone utenti: il malessere psicofisico non è un dato clinico isolato, ma l'esito prevedibile di un'esposizione cronica a esperienze microtraumatiche come il rifiuto familiare, lo stigma sociale e la violenza verbale, che il servizio intercetta offrendo percorsi di supporto mirati.

Il dato sull'accoglienza nell'ambito del network "Refuge LGBT+" - casa famiglia per giovani rifiutati in seguito al coming out e co-housing per percorsi di autonomia (11,60%) - è particolarmente significativo perché rende visibile l'emergenza abitativa che colpisce le persone LGBTQIA+ allontanate dal nucleo familiare o impossibilitate a permanere nel proprio contesto di vita, una condizione che riguarda in modo trasversale giovani, persone trans o queer e adulti in uscita da relazioni violente. La mediazione (8,56%) rappresenta uno strumento peculiare del servizio, finalizzato a intervenire nei conflitti relazionali e familiari generati dall'omobittransfobia: si tratta di un intervento preventivo che, lavorando sulla ricomposizione dei legami, può ridurre il rischio di escalation verso forme più gravi di violenza e di esclusione. In questo ambito si inseriscono anche gli interventi di mediazione che la Gay Help Line attiva verso altri servizi, con l'obiettivo di ridurre il rischio di discriminazione e vittimizzazione secondaria di cui spesso fanno esperienza persone con vulnerabilità molteplici.

Il dato marginale della consulenza medica (0,55%) non indica un'assenza di bisogni sanitari, ampiamente attestati dalla sezione salute del report, ma riflette il ruolo della linea come snodo e orientamento verso altri servizi *community based* gestiti dall'associazione Gay Center, ovvero il "Roma-checkpoint", centro di screening hiv e consulenze sessuologiche ad accesso diretto - e le strutture sanitarie territoriali con cui l'associazione ha definito protocolli di invio e accesso a prestazioni cliniche per la salute infettivologica e sessuale. Nel complesso, il quadro che emerge conferma la natura multidimensionale dei bisogni della popola-

Tipo di Consulenza	%
Migranti	35,91%
Legale	25,41%
Psicologica	17,96%
Accoglienza	11,60%
Mediazione	8,56%
Medica	0,55%

zione LGBTQIA+ che accede al secondo livello: protezione legale, sostegno psicologico, sicurezza abitativa e mediazione dei conflitti si intrecciano in percorsi di presa in carico che richiedono competenze integrate e una visione sistemica della persona.

SEZIONE 2

LINGUAGGIO OSTILE: QUANDO L'ODIO NON È UN'IDEA

Negli ultimi anni, il linguaggio d'odio omosessualtransfobico è emerso come uno dei fattori più pervasivi di attacco alle persone LGBTQIA+ in Europa e in Italia. I dati dell'indagine EU-LGBTIQ 2024 dell'Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA) mostrano che più di una persona rispondente su due ha subito episodi di molestie motivate dall'odio nei dodici mesi precedenti, in netto aumento rispetto alla quota di una su tre nel 2019. Si tratta soprattutto di insulti, umiliazioni, minacce e derisioni in contesti quotidiani – a scuola, sul lavoro, negli spazi pubblici e online – che raramente si traducono in denunce formali, ma che producono nel tempo un forte effetto cumulativo sul senso di sicurezza e sulla

possibilità di vivere apertamente la propria identità. Il fenomeno acquisisce dimensioni pervasive online e nelle piattaforme social: la violenza digitale passa dal linguaggio e colpisce il singolo per riversare su questo lo stigma di un'intera categoria, con un'eco che rende impossibile controllarne la diffusione.

In questo scenario europeo, il caso italiano è particolarmente critico perché combina la ricorrenza elevata del linguaggio d'odio con tutele giuridiche lacunose, di fatto non orientate al riconoscimento dell'uso ostile del linguaggio come forma di violenza. Nello specifico la legge n. 205/1993 (cosiddetta Legge Mancino), richiamata anche dalle Linee guida UNAR per un'informazione rispettosa delle persone LGBTQIA+, sanziona la propaganda e l'istigazione all'odio per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, ma non include in modo espresso l'odio fondato su orientamento sessuale e identità di genere. In questo quadro, la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI) del Consiglio d'Europa, nel suo più recente rapporto sull'Italia, ha rilevato che il discorso pubblico nel Paese è diventato “sempre più xenofobo” e che i posizionamenti politici hanno assunto toni “fortemente divisivi e antagonistici” nei confronti delle persone LGBTQIA+.

invitando l'Italia a rafforzare gli strumenti di prevenzione e contrasto.

La piramide dell'odio aiuta a leggere le manifestazioni online di ostilità omosessobitransfobica come un *continuum*: dalle forme di derisione e normalizzazione del pregiudizio fino alle pratiche di ricatto e persecuzione della "persona bersaglio".

In questa prospettiva, le dinamiche digitali non sono episodi isolati, ma pratiche che si rafforzano e richiamano a vicenda producendo esclusione, silenziamento e vulnerabilità concreta. Nell'ambito delle segnalazioni ricevute dalla Gay Help Line è possibile riconoscere cinque forme più ricorrenti di *hate speech*:

Dinamica	Definizione sintetica	Funzione nell'odio online
Body shaming & slut-shaming	Derisione dei corpi non conformi a modelli dominanti, espressione di genere, abbigliamento o vita sessuale delle persone LGBTQIA+.	Normalizza il disprezzo e rende socialmente accettabile la svalutazione della persona.
Outing, misgendering e deadnaming	Rivelazione non consensuale dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere; uso deliberato di nome o pronomi non corretti per negare l'identità di genere della persona.	Trasforma l'identità in un bersaglio pubblico e delegittima l'autodeterminazione della persona.
Sextortion e image-based abuse	Ricatto o diffusione non consensuale di materiale intimo, spesso aggravati dalla minaccia di outing.	Converte il pregiudizio in controllo, umiliazione e violenza sessuale digitale.
Accuse di "grooming"	Attribuzione infondata a persone LGBTQIA+ del ruolo di "corruttori" o "pericolo per i minori".	Rilancia uno stereotipo storico e legittima campagne di esclusione morale e professionale.
Doxing e mob harassment	Pubblicazione di dati personali e attivazione di attacchi coordinati, minacce, segnalazioni di massa e molestie collettive.	Esponde la vittima a rischio concreto fuori dallo spazio digitale, aumentando paura e isolamento.

Identità di Genere	%
Insulti omofobi	53,9%
Insulti transfobici	23,4%
Misgendering	20,6%
Istigazione alla violenza	19,9%

Analizzando il dataset relativo, si osserva che il linguaggio d'odio è una componente strutturale delle esperienze raccolte dal secondo livello del servizio: il 38,95% del campione totale ha subito almeno una forma di violenza verbale legata all'orientamento sessuale o all'identità di genere. All'interno di questo sottogruppo, gli episodi rilevati si distribuiscono nel modo seguente: gli insulti omofobi rappresentano il 53,9% degli attacchi registrati, gli insulti transfobici il 23,4%, che sommato al 20,6% del *misgendering* - la forma specifica di invalidazione dell'identità di genere della persona - raggiunge il 54%, mentre l'istigazione alla violenza ricorre nel 19,9% dei casi.

Le sovrapposizioni statistiche evidenziano inoltre situazioni in cui la persona riceve più forme di attacco in contemporanea: se il 36,46% ha subito un solo tipo di aggressione linguistica, il 4,70% ha sperimentato due forme diverse di linguaggio d'odio agite in contemporanea, ovvero quasi una persona su otto. L'analisi per genere ed età mostra differenze statisticamente significative nella distribuzione, segnalando che chi contraddice più direttamente il binarismo di genere tende a concentrare più forme di *hate speech* nello stesso percorso di vita. Questi dati si collocano in un contesto nazionale in cui il linguaggio d'odio è sempre più presente nel discorso pubblico, ma rimane solo parzialmente intercettato dalla normativa vigente: la maggior parte degli episodi registrati da Gay Help Line, infatti, rientra nella zona grigia di insulti, derisioni, minacce implicite e *mis-*

gendering che raramente raggiungono la soglia della rilevanza penale, pur producendo effetti misurabili sulla salute mentale, sul senso di sicurezza e sulla possibilità di occupare spazi pubblici e relazionali. Rispetto al quadro tracciato dai report dei due anni precedenti, questa sezione dedicata al linguaggio consente di esplicitare osservazioni sinora rimaste implicite: la violenza che attraversa le vite delle persone LGBTQIA+ è anche una violenza di parole, non un rumore di fondo, ma un dispositivo stabile di inferiorizzazione e controllo potenziato dall'eco digitale. Questo è vero in particolare per le persone adolescenti: l'esposizione quotidiana a contenuti sessisti, omo/lesbobitransfobici, *body shaming* e *victim blaming* costruisce un ambiente in cui l'espressione di sé diventa rischiosa, soprattutto per chi già vive in contesti *offline* ostili. Un dato confermato dalle segnalazioni al servizio che registrano attacchi verbali per un minore su due, mentre uno su quattro è esposto ad almeno due forme di questa violenza in contemporanea. Molti/e adolescenti LGBTQIA+ imparano così ad autocensurarsi, evitano di mostrare affetti, opinioni, corpi e identità per non diventare bersagli, metabolizzando un senso di cittadinanza a "bassa intensità", in cui non tutti hanno lo stesso margine di parola, visibilità e influenza. Al tempo stesso, i social possono mettere a disposizione spazi di alleanza diretta, rappresentazione alternativa e attivismo, benefici che è necessario promuovere con lo sviluppo di competenze critiche, reti e modelli positivi: da questo punto di vista i

Forma di Violenza	% sul totale
Maltrattamenti post coming out	18,51%
Minacce e molestie	12,15%
Aggressione da terzi	7,73%
IPV/stalking	5,80%
Violenza sessuale	3,59%
Bullismo scolastico	2,76%
Odio online	2,21%

gruppi di socializzazione under 27 collegati al servizio Gay Help Line sono un esempio di comunità e partecipazione digitale molto utile per supportare chi è bersaglio di attacchi e si sente isolato.

SEZIONE 3 I NUMERI E LE FORME DELLA VIOLENZA INVISIBILE

Il 49,72% delle persone che hanno fatto accesso al servizio nel 2025 ha dichiarato di aver subito almeno una forma di violenza. Questo dato, già di per sé allarmante, va letto tenendo conto di due fattori metodologici: da un lato, la rilevazione avviene nel contesto di consulenze specializzate, in cui le persone esprimono bisogni spesso molto concreti (assistenza legale, supporto psicologico, accoglienza) e non sempre hanno risorse emotive per riconoscere e nominare spontaneamente le violenze subite; dall'altro, le categorie analitiche adottate per rilevare la sussistenza del fenomeno si riferiscono a forme di violenza documentate, cioè esplicitate e verificabili, e non a stati di disagio generico. È ragionevole quindi ipotizzare che il dato effettivo di esposizione alla violenza sia significativamente più elevato di quello registrato. Episodi di violenza investono il 100% delle per-

sone *genderfluid* seguite dal servizio, un dato che identifica la non conformità di genere come indicatore di rischio sistemico all'interno del nostro contesto culturale: contraddire il binarismo dei sessi innesca l'odio transfobico anche verso le persone non binarie (53,85% dei casi). Le persone in affermazione di genere binaria, invece, hanno maggiore probabilità di esperire due forme di violenza in contemporanea (5,8% donne trans, 4,35% uomini trans), una tendenza che fa il paio con la percentuale elevata di donne cisgender (59% dei casi) sopravvissute a violenza: la violenza di genere viene esercitata con continuità sul femminile, sia biologico che performativo, che resta uno dei fattori principali di oppressione, coercizione e controllo.

Maltrattamenti post coming out

La forma di violenza più comune sono i maltrattamenti successivi al coming out, che colpiscono il 18,51% del campione complessivo. Questa categoria raccoglie le situazioni in cui la rivelazione dell'identità sessuale o di genere ha innescato reazioni violente da parte di familiari, partner, colleghi o conoscenti: dalla violenza fisica intrafamiliare all'espulsione dal nucleo abitativo, dalla coer-

cizione economica all'isolamento sociale. Questo dato mette in luce la natura strutturalmente relazionale dell'omolesbobitransfobia: la violenza non proviene da estranei o da contesti pubblici anonimi ma dagli spazi familiari, che di norma costituiscono un fattore di protezione e riconoscimento per ogni persona. Il coming out diventa così il momento in cui si cristallizza e si manifesta una violenza latente, spesso preesistente ma taciuta, che può assumere le forme del rifiuto relazionale, dell'isolamento, della revoca del supporto economico e abitativo, della pressione verso la rinuncia all'identità, fino ad arrivare a forme esplicitamente fisiche o psicologiche di maltrattamento prolungato nel tempo. Sulla lunga durata, infatti, questa esperienza compromette le tappe necessarie all'autonomia della persona, come evidenziano le segnalazioni di persone adulte caratterizzate da forte marginalità sociale, isolamento, dipendenza economica, oppressione.

L'analisi per genere rivela che gli uomini trans sono il sottogruppo più colpito con una percentuale del 52,17%: più di uno su due ha subito maltrattamenti in seguito alla rivelazione della propria identità di genere, un dato che riflette la specificità del percorso trans maschile in contesti familiari che, pur di fronte a trasformazioni profondamente visibili, non di rado negano o rifiutano l'espressione dei bisogni psicofisici primari della persona.

L'analisi per fascia d'età introduce forse il risultato più allarmante dell'intero dataset sulla violenza: tra i minorenni, il 40% ha subito maltrattamenti post coming out. Questo valore, che raddoppia la media del campione adulto (17,72%), dimostra che gli adolescenti LGBTQIA+ sono esposti a soprusi consumati nello spazio domestico, dove non hanno possibilità di sottrarsi, con effetti gravi sulla loro salute mentale e sullo sviluppo identitario. L'associazione tra minore età e sovrapposizione delle forme di violenza è statisticamente significativa, a conferma che i minori non solo sono più esposti ai maltrattamenti post coming out, ma su-

biscono anche complessivamente un numero maggiore di forme di violenza sovrapposte.

Tra le persone in accoglienza under 26 l'incidenza di maltrattamenti post coming out raggiunge il 76,32% (29 su 38), il valore più alto registrato in qualsiasi disaggregazione dell'intero dataset sulla violenza: tre persone su quattro che accedono al network di accoglienza "Refuge LGBTQIA+" hanno subito maltrattamenti dopo aver rivelato la propria identità e in molti casi si trovavano già in emergenza abitativa perché cacciati di casa.

Minacce e molestie

Le minacce e le molestie sono la seconda forma di violenza più frequente (12,15%). Questa categoria include le molestie verbali, le minacce di outing come forma di ricatto, intimidazione e denigrazione nelle scuole e nei luoghi di lavoro, e le forme di controllo coercitivo che non raggiungono la soglia della violenza fisica ma che hanno un impatto destabilizzante sulla salute mentale e sulla libertà di espressione delle vittime. In molti casi, minacce e molestie costituiscono un *continuum* con altre forme di violenza – in particolare con l'odio online e con le aggressioni fisiche – e fungono da indicatore di rischio per escalation violente successive. Nonostante questo, si tratta di una tipologia che tende a restare sommersa collocandosi in una zona grigia in cui la vittima stessa fatica a riconoscere il proprio vissuto come violenza denunciabile, anche per effetto dell'interiorizzazione dello stigma e della consapevolezza delle scarse tutele offerte dall'ordinamento.

La disaggregazione per genere dei dati rivela un profilo differenziato: le donne trans subiscono minacce e molestie nel 14,49% dei casi, un'incidenza superiore alla media del campione e coerente con la loro posizione di massima esposizione alla violenza di prossimità documentata dall'intero dataset. Tra le donne cis l'incidenza è del 10% mentre gli uomini cisgender registrano una percentuale dell'11,43% e gli uomini trans non sono

esposti a casi di minacce e molestie come forma isolata. Particolarmente significativo è il dato relativo alle persone *non binary*: il 30,77% di questo sottogruppo ha subito minacce e molestie, un valore che quasi triplica la media complessiva e conferma come la non conformità di genere esponga a una vulnerabilità specifica.

L'analisi per sottogruppo di accoglienza evidenzia che minacce e molestie incidono in maniera elevata tra le persone under 26 (18,42%) e tra le persone migranti over 26 (23,08%). In particolare quest'ultimo dato riflette l'esposizione delle persone LGBTQIA+ straniere alla violenza di prossimità nei centri di accoglienza, negli spazi pubblici, nei contesti lavorativi informali, in un quadro in cui la precarietà dello status migratorio si somma all'assenza di reti di supporto e alla difficoltà di accedere agli strumenti di tutela.

Aggressione da terzi

Le aggressioni perpetrate da soggetti terzi — estranei o conoscenti non appartenenti al nucleo familiare o alla coppia — costituiscono la terza forma di violenza nel campione del 2025, pari al 7,73% dell'utenza complessiva. Il dato assume specifico valore nella lettura qualitativa del fenomeno: si tratta della violenza più direttamente riconducibile alla dimensione pubblica dell'omobitansfobia, quella che si consuma negli spazi condivisi — in strada, nei trasporti, nei luoghi di aggregazione, nei contesti lavorativi e scolastici — e che con maggiore frequenza lascia tracce documentabili, potenzialmente suscettibili di denuncia penale. Eppure, anche in questo caso, la distanza tra il dato rilevato dal servizio e la dimensione reale del fenomeno è verosimilmente molto ampia, per effetto dell'*under-reporting* sistematico che caratterizza i crimini d'odio in assenza di una tutela penale specifica.

“Chiedo aiuto perché sono stato aggredito, insieme al mio compagno, da quattro persone

che ci hanno avvicinati sotto casa, pronunciando insulti e provocazioni sul nostro modo di camminare, sul fatto che eravamo mano nella mano. Uno mi rivolgeva epiteti omofobi all'orecchio “Frocio di merda, non devi fare il frocio hai capito?”. Poi ho sentito un grande dolore alla testa e di quello che è successo dopo ricordo solo il suono dell'ambulanza”

Pietro 41 anni

La disaggregazione per genere produce uno dei risultati più controfattuali dell'intero dataset di sezione: gli uomini cisgender sono il sottogruppo più colpito sia in termini proporzionali (9,52%) sia, e soprattutto, in termini assoluti (quasi 3 aggressioni su 4). Questo dato inverte la distribuzione osservata per quasi tutte le altre tipologie di violenza, nelle quali le persone trans e *non binary* risultano sistematicamente sovraesposte. La spiegazione va ricercata nella natura pubblica e situazionale dell'aggressione da terzi: gli uomini gay cisgender sono frequentemente esposti all'aggressione nei contesti di visibilità pubblica — luoghi di socializzazione LGBTQIA+, spazi urbani notturni, ambienti di rete — nei quali la loro identità è percepita e l'espressione dell'affettività diventa bersaglio di una violenza di tipo dimostrativo o punitivo. Le donne cis registrano un'incidenza del 7,5%, le donne trans del 5,80% e gli uomini trans del 4,35%. Significativa è l'assenza di casi tra le persone *non binary*: un dato che, pur risentendo della dimensione ridotta di questi sottogruppi, potrebbe anche riflettere una maggiore cautela nella frequentazione di spazi pubblici da parte di persone la cui visibilità identitaria è già fonte di esposizione quotidiana a forme meno codificabili di ostilità.

Un ultimo elemento di rilievo emerge dalla matrice di correlazione: l'aggressione da terzi non mostra correlazioni statisticamente significative con nessuna delle altre forme di violenza rilevate (tutte con $p > 0.27$). Questo indica che si tratta di una forma di violenza largamente indipendente dalle

altre, che tende a verificarsi come evento singolo, acuto e non sovrapponibile a contesti di violenza relazionale continuativa. Questa autonomia statistica non ne diminuisce la gravità: in un paese in cui il punteggio per la protezione da *hate crime* è dello 0% secondo la *Rainbow Map 2025*, chi subisce un'aggressione a causa della propria identità LGBTQIA+ sa di non poter contare su una tutela penale aggravata, e questo rende spesso i centri antidiscriminazione i servizi di prima segnalazione e gli agenti promotori della costruzione di un percorso di tutela e superamento del trauma.

Intimate Partner Violence e stalking

La violenza nelle relazioni intime infragenero e lo *stalking* si prestano ad essere raggruppati in una variabile unica in ragione della loro frequente sovrapposizione nella fase di uscita dalla relazione. Insieme registrano nel 2025 un'incidenza del 5,80% sull'utenza complessiva: si tratta, in termini assoluti, di un dato contenuto, ma che richiede una lettura contestualizzata. La violenza intima nelle coppie dello stesso sesso o genere è sistematicamente sottostimata nei sistemi di rilevazione istituzionali, perché non viene riconosciuta in questi casi la matrice patriarcale degli agiti di prevaricazione, controllo, abuso e non si applicano indicatori specifici di identificazione, per esempio l'utilizzo dell'outing come forma di ricatto nel momento in cui la vittima tenta di uscire dalla relazione. Il pregiudizio verso le relazioni non eteronormate funziona come fattore di isolamento producendo un effetto deterrente che rende particolarmente difficile l'accesso spontaneo ai servizi antiviolenza.

L'analisi disaggregata per genere evidenzia che le donne cisgender sperimentano *Intimate Partner Violence* nel 7,5%, il tasso proporzionale più elevato: le relazioni tra donne non sono immuni dall'abuso e donne lesbiche e bisessuali devono affrontare una doppia invisibilità, quella dell'orientamento sessuale e quella di genere. Poi-

ché il senso comune fatica a riconoscere questi rapporti come sede possibile di dinamiche di potere e controllo patriarcale, mancano strumenti di denuncia ma anche servizi adeguati per accogliere il bisogno di fuoriuscita dalla violenza. Per gli uomini cisgender il dato sull'IPV si attesta al 6,67%, ma è il suo peso in valore assoluto, ovvero sul totale di categoria è pari al 66,7%. Questo dato sovverte uno dei pregiudizi più radicati sul ruolo del genere nella violenza intima e dimostra che essa sa essere tale ogni volta che i ruoli nella relazione sono impostati su un maschile prevaricatore e machista e sullo squilibrio di potere. La riluttanza a identificare un maschio come vittima, in un contesto culturale che associa questo genere alla capacità di autodifesa e alla forza, alimenta lo stigma e la resistenza a nominare il fenomeno, producendo un effetto di invisibilizzazione. L'analisi della sezione IPV/stalking mostra da ultimo una correlazione di segno negativo con tutte le altre forme di violenza rilevate, a confermare la natura relativamente autonoma e contestualmente specifica di questa tipologia.

La tendenza abusante nella relazione intima e la difficoltà a riconoscerla richiedono pertanto risposte mirate, che il secondo livello del servizio Gay Help Line eroga attraverso la consulenza legale, con particolare attenzione agli strumenti del Codice Rosso, alle misure cautelari di allontanamento e ai provvedimenti di ammonimento del questore, ma anche con il supporto psicologico orientato all'elaborazione del trauma relazionale e alla decostruzione dei fattori di rischio.

Violenza sessuale

Il 3,59% del campione ha subito violenza sessuale o diffusione non consensuale di immagini intime. Quest'ultima fattispecie, introdotta come reato nel codice penale italiano dalla legge 69/2019, colpisce le persone LGBTQIA+ con modalità specifiche: la minaccia di diffondere immagini private viene frequentemente utilizzata come strumento

di outing coercitivo, costringendo le vittime a subire abusi sotto ricatto e utilizzando lo stigma strutturale omotransfobico per distruggere i legami familiari, amicali, con datori di lavoro o conoscenti. La violenza sessuale è inoltre la forma di vittimizzazione con il tasso di sottodenuncia più elevato, determinato dall'elevata probabilità di incorrere in una vittimizzazione secondaria da parte degli operatori del sistema delle tutele: forze dell'ordine, operatori sanitari, organi di giustizia possono essere condizionati da una visione colpevolizzante, che attribuisce alla vittima l'onere del dissenso come limite morale, deresponsabilizzando chi agisce la violenza. Riaffermare la centralità del consenso, esplicito, libero e reciproco è un passo culturale necessario, a cui deve poter seguire un riconoscimento giuridico, che tuteli la vittima dall'isolamento, la motivi a denunciare e le garantisca tutele attuali.

Le donne cisgender registrano il tasso proporzionale più alto per questa forma di violenza mentre gli uomini cisgender si collocano al 5,24% e sul valore assoluto rappresentano la maggioranza dei casi, pari all'84,6% del totale. Fattori di esposizione della popolazione maschile si individuano nell'utilizzo di applicazioni di incontro e spazi di socializzazione, dove lo squilibrio dei ruoli del potere nella relazione si lega alla posizione sociale, all'età, alla facoltà economica, all'interpretazione del maschile più o meno machista, all'*outness* intesa come visibilità della persona omosessuale. La pressione performativa sul maschile determina un elevatissimo tasso di *under-reporting* e difficoltà delle vittime a riconoscere la propria condizione: questo è particolarmente vero nei casi in cui l'abuso è legato allo sfruttamento. Per le persone migranti la paura delle conseguenze sul percorso di asilo, la diffidenza verso le istituzioni, la difficoltà a nominare esperienze che si collocano in una zona grigia di dipendenza e coercizione creano una barriera elevata alla richiesta di aiuto: fenomeno a cui sono esposte anche le donne transgender *sex worker* migranti, che subiscono

una violenza strutturale legata ai sistemi di tratta (1,45%). Sull'emersione di abusi e stupri incide negativamente il percorso di riforma dell'art. 609-bis del codice penale sulla violenza sessuale: il testo approvato alla Camera dei Deputati nel novembre 2025 introduceva inizialmente la nozione di "consenso libero e attuale", in attuazione della Convenzione di Istanbul che impone agli Stati UE aderenti di perseguire penalmente "gli atti sessuali non consensuali". A gennaio 2026 la Commissione Giustizia del Senato ha però approvato una formulazione che abbandona il modello consensualistico in favore di un impianto fondato sul "dissenso", in cui ogni tutela viene fatta dipendere dalla possibilità della vittima di dimostrare di aver opposto la propria volontà in maniera esplicita.

Bullismo scolastico e odio online

Il bullismo scolastico e l'odio online sono la forma di violenza che colpisce adolescenti e giovani in maniera più sistematica, entrando nei contesti educativi e negli spazi digitali. Nel 2025 il bullismo scolastico riguarda il 2,76% del campione complessivo e l'odio online il 2,21%, percentuali limitate che riflettono la difficoltà di segnalare la violenza tra pari ma che, nella loro incidenza assoluta, descrivono la scuola e il web come spazi di relazione condizionati dal pregiudizio di genere. Le testimonianze raccolte in linea o chat mostrano un clima in cui l'espressione di genere non conforme (abiti, stile, attitudini) viene letta come "provocazione" o "ricerca di attenzione" anche dagli adulti, mentre l'orientamento non eterosessuale è associato a instabilità o alterazioni "emotive", delineando una linea di intervento educativo che si limita a riprodurre gli stereotipi anziché riconoscerli e depotenziarli.

In questo quadro, i/le minorenni vittima di bullismo sono il 30% del totale, una popolazione che evidenzia effetti negativi sulla salute mentale, sull'autostima e sulla possibilità di mantenere la frequenza scolastica. Il bullismo, infatti, non si

esaurisce nell'episodio in aula o nel corridoio ma prosegue, senza possibilità di disconnessione, fuori dalla scuola, su piattaforme di messaggistica, social network e canali di intrattenimento digitale, mediante la diffusione di immagini o chat private, creazione di gruppi in cui la persona viene derisa o minacciata, fino a veri e propri *shit-storm*. Per questo l'odio digitale viene spesso percepito dai più giovani come uno sfondo inevitabile della propria esperienza relazionale, non sempre nominato come violenza autonoma e nascosto alle persone adulte: la maggioranza dei minorenni dichiara di temere reazioni di disinteresse da parte dei genitori e di preferire la ricerca di soluzioni protettive attraverso l'interrogazione dell'intelligenza artificiale, piuttosto che confidarsi con i propri cari o i docenti.

SEZIONE 4

L'IMPATTO DELLA DISCRIMINAZIONE: SU LAVORO, GENITORIALITÀ E SALUTE

Il dataset 2025 registra casi di discriminazione per orientamento sessuale e identità di genere formalmente rilevati nel 17,3% delle segnalazioni. Fattori di disparità di trattamento giuridicamente significativi emergono in percorsi lavorativi, progetti di genitorialità e accesso alla salute fisica e mentale delle persone LGBTQIA+, producendo marginalizzazione sociale e malessere. I casi intercettati dal secondo livello di Gay Help Line mostrano come l'accesso al lavoro, la stabilità occupazionale, il riconoscimento dei legami familiari e il diritto alla cura siano condizionati dal grado di accettabilità sociale attribuito alle identità e alle relazioni delle persone.

Sul piano normativo, il quadro delle tutele antidiscriminatorie resta anche quest'anno profondamente ambivalente: in tema di lavoro, ad esempio, esiste il decreto legislativo 216/2003 (ex direttiva 2000/78/CE) che vieta esplicitamente la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale, divieto esteso all'identità di genere in forza di pro-

nunciamenti giurisprudenziali, configurando una tutela pienamente applicabile a tutte le persone LGBTQIA+. Eppure, a livello europeo, ulteriori strumenti – come la Strategia nazionale LGBT+ 2022-2025 e le più recenti direttive sui meccanismi di parità di trattamento – chiedono agli Stati di rafforzare i sistemi di contrasto alla discriminazione, di dotarsi di organismi per la parità effettivamente accessibili e di estendere le tutele anche oltre il solo ambito lavorativo. Tuttavia, come segnalano in anni recenti i rapporti di organismi internazionali (ECRI, *Rainbow Map* ILGA-Europe), l'ordinamento italiano continua a non prevedere una protezione organica e trasversale contro le discriminazioni omolesbobitansfobiche in tutti gli ambiti di vita – dalla famiglia, alla salute, dall'accesso ai servizi, al riconoscimento della genitorialità – e lascia molte delle situazioni intercettate dal servizio in una zona grigia tra ciò che è formalmente vietato e ciò che resta socialmente tollerato. I percorsi degli utenti seguiti dal servizio rendono evidente questo scarto tra norme e realtà:

“Lavoro da anni, come dipendente e sul lavoro sono sempre stata Enrica, una donna. Però al nuovo amministratore non va bene, dice che gli faccio perdere la clientela perché si vede che sono un uomo. Da quando c'è lui, mi chiede di fare il doppio delle ore e mi sposta in continuazione di sede. Quando mi sono risentita perché non ce la facevo, m'ha mandato una lettera che dice che in tre settimane me ne devo andare. E io come faccio? Da donna trans devo essere autosufficiente, ma ricominciare a 50 anni in tre settimane”
Enrica, 50 anni

Discriminazione lavorativa

La discriminazione in ambito lavorativo è la categoria più rappresentata, con il 33,87% di casi legati all'orientamento sessuale e l'11,29% motivati dall'identità di genere per un totale del 45,16%.

Tipo di Discriminazione	%
Lavoro – Orientamento sessuale	33,87%
Sfruttamento	24,19%
Unione civile	14,52%
Lavoro – Identità di genere	11,29%
Sanitaria – Identità di genere	11,29%
Sanitaria – Orientamento sessuale	3,23%
Genitorialità	1,61%

Questi dati si pongono in linea con le rilevazioni dell’Agenzia dell’Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA), che nella sua indagine LGBTIQ Survey II (2023) rilevava che oltre un terzo delle persone LGBTQIA+ in Italia aveva subito discriminazioni nell’accesso all’occupazione o nell’ambiente di lavoro. La discriminazione lavorativa assume forme diverse: le più ricorrenti sono la mancata assunzione o rinnovo del contratto per pregiudizi legati all’orientamento sessuale o all’espressione di un genere; le pressioni a dimettersi attraverso azioni di *mobbing* o *straining* da parte di superiori o colleghi; la minaccia dell’outing nell’ambiente di lavoro.

L’incongruenza tra documenti anagrafici, curriculum vitae e aspetto fisico resta uno dei fattori più problematici sul luogo di lavoro. In particolare, le donne transgender segnalano l’85% dei casi di discriminazione per identità di genere pur rappresentando solo il 19,06% dell’utenza totale. Questo dato si spiega con la sovrapposizione di due fattori di rischio, la transfobia e la misoginia, che colpiscono chi è visibile e determinano una posizione di minore tutela delle donne nei confronti di agiti prevaricatori, patriarcali e molesti sul lavoro. Sul versante dell’orientamento sessuale, invece, i casi di discriminazione risultano più distribuiti, con il

61,90% rappresentato da uomini cisgender gay, il 14,29% di donne cisgender lesbiche, e il 23,81% di persone transgender e non binarie, un andamento motivato anche in questo caso dalla visibilità delle relazioni: outing volontario o involontario, esposizione non consensuale della propria vita privata, ma anche richieste di congedi o altri diritti collegati all’unione. Infine, l’intersezione del dato con il sottogruppo “accoglienza” restituisce una percentuale del 21,83% e suggerisce che la discriminazione lavorativa si intreccia con altre vulnerabilità strutturali, in particolare con la precarietà abitativa, aggravando le possibilità di sfruttamento, esclusione e dipendenza economica.

Sfruttamento lavorativo

Il 24,19% dei casi di discriminazione riguarda situazioni di sfruttamento lavorativo. Tutti i casi di sfruttamento documentati coinvolgono persone maggiorenni, e dall’analisi emerge che 1/3 del totale si concentra nel gruppo delle persone migranti over 26. Questo dato riflette una realtà molto documentata nei servizi che accolgono e supportano persone LGBTQIA+ con esperienza migratoria: la vulnerabilità dello status migratorio, combinata con quella dell’identità sessuale, crea esposizione a

circuiti di sfruttamento lavorativo – dal lavoro domestico non dichiarato alla costrizione al *sex work*. L'analisi per identità di genere evidenzia una distribuzione fortemente connotata dalla rappresentanza di donne transgender, pari al 53,33% del totale, a cui seguono uomini cisgender (40%), e donne cisgender in quota inferiore (6,67%). Questa sproporzione è coerente con quello che il report documenta in altre sezioni rispetto alla vulnerabilità delle donne trans per cui l'intersezione tra transfobia, barriere imposte dal mercato del lavoro regolare, precarietà abitativa e l'assenza di reti di protezione abbassa la soglia delle tutele rendendo il confine tra lavoro povero, sfruttamento e abuso estremamente sottile. In questa prospettiva, lo sfruttamento non va letto come un problema separato dalla discriminazione, ma come uno dei suoi esiti materiali più radicali. L'analisi per sottogruppi di presa in carico rafforza ulteriormente questa interpretazione: il 40% dei casi totali ricadono nel sottogruppo "accoglienza", coinvolgendo per 3/4 persone migranti adulte. Lo sfruttamento lavorativo non si distribuisce uniformemente lungo i percorsi di presa in carico, ma si concentra dove il bisogno di reddito è immediato, la ricattabilità è legata ai documenti e l'isolamento sociale può ridurre drasticamente la capacità di sottrarsi a condizioni abusive. In termini interpretativi, l'attenzione si sposta dal solo piano del pregiudizio a quello delle gerarchie materiali che organizzano la vulnerabilità (omolesbobitransfobia, razzismo, marginalità abitativa, assenza di protezioni istituzionali efficaci).

Discriminazione sanitaria

Particolarmente grave è il dato del 14,52% relativo alla discriminazione sanitaria: più di un caso su sette tra quelli emersi riguarda infatti l'accesso ai servizi sanitari, la qualità del trattamento ricevuto o il riconoscimento della persona nel contesto di cura. La disaggregazione interna mostra una netta prevalenza della componente legata all'identità di

genere, pari al 77,78% di tutte le discriminazioni sanitarie, uno squilibrio dettato dalla maggiore vulnerabilità delle persone transgender, che hanno specifici bisogni di salute a cui non riescono a far fronte in un sistema medico-amministrativo che fatica a riconoscere la loro sfera di determinazione. Nel solco tracciato dai report degli anni precedenti, anche i dati del 2025 confermano che la discriminazione sanitaria non è un fenomeno episodico ma un pattern strutturale a cui non è stata data ad oggi alcuna risposta istituzionale: l'accesso ai percorsi di affermazione di genere continua ad essere reso incerto da liste d'attesa molto lunghe (in media più di sei mesi di attesa e spesso oltre un anno), richieste di certificazioni basate su schemi diagnostici patologizzanti, continui rinvii tra servizi di salute mentale e centri endocrinologici, nonché da una forte eterogeneità territoriale nell'organizzazione dei servizi. Non mancano segnalazioni di un trattamento irrispettoso da parte del personale sanitario: anche nei casi in cui la persona necessita di cure perché sopravvissuta a violenza può essere esposta a *misgendering* nella comunicazione verbale e scritta, commenti stigmatizzanti sul comportamento e sulle relazioni, outing amministrativi nelle procedure di accettazione o ricovero. Particolarmente coinvolta risulta la componente degli uomini trans e delle persone non binarie, che rappresentano circa il 10% del campione complessivo. A questa vulnerabilità strutturale si sommano, per molti percorsi, barriere ulteriori: per le persone minorenni l'accesso a bloccanti puberali e terapie ormonali è stato reso più complesso dalle nuove procedure nazionali, mentre per le persone migranti le discriminazioni sanitarie si intrecciano con precarietà documentale, barriere linguistiche e timore delle istituzioni.

Discriminazione nelle unioni civili e nella genitorialità

Le discriminazioni legate alle unioni civili e alla genitorialità mostrano con particolare evidenza lo

scarto tra riconoscimento formale dei diritti e loro effettiva esigibilità nella vita quotidiana. Nel dataset 2025, i casi classificati come discriminazione nelle unioni civili sono pari al 14,52% del totale delle discriminazioni rilevate, mentre si rileva discriminazione verso la genitorialità nell'1,61%. Considerate insieme, queste due aree rappresentano il 16,13% delle discriminazioni emerse: una quota che segnala gli ostacoli a cui vanno incontro le relazioni affettive e familiari delle persone LGBTQIA+ quando chiedono riconoscimento giuridico, amministrativo e istituzionale.

Il dato sulle unioni civili conferma che la legge non ha eliminato le disuguaglianze, ma ha piuttosto aperto un terreno di applicazione ancora disomogeneo: sussistono difficoltà nell'esercizio di diritti che dovrebbero essere già garantiti, e che invece incontrano resistenze nei contesti lavorativi, nelle procedure amministrative comunali e nei rapporti con uffici e operatori chiamati a darvi concreta attuazione. In questo senso, il dato quantitativo non segnala soltanto la persistenza del pregiudizio, ma anche la fragilità di un modello di tutela che resta esposto alla discrezionalità dei singoli contesti istituzionali e professionali.

I casi di discriminazione nella genitorialità hanno un valore analitico che eccede l'incidenza numerica: il riconoscimento dello status familiare, infatti, resta ad appannaggio di chi gode di una condizione economica e una posizione sociale privilegiate, mentre il pregiudizio opera nelle relazioni di coppia penalizzando il partner che ha una posizione socialmente più debole e che tende ad essere colpito nella continuità dei legami di cura. Allo stesso modo molte coppie di uomini e di donne (da pochi mesi la sentenza 68 della Corte Costituzionale è intervenuta a riconoscere la genitorialità intenzionale di queste ultime) vivono una "asimmetria di riconoscimento": un genitore pienamente riconosciuto, l'altro o l'altra in posizione incerta.

SEZIONE 5

LE RISPOSTE DELLA GAY HELP LINE

ALL'OMOLESBOBITRANSFOBIA

Il secondo livello del servizio risponde ai bisogni rilevati attraverso tre aree di intervento principali: legale, di salute e socioeducativa. Nella maggior parte dei casi, la presa in carico ha richiesto l'attivazione coordinata di più tipologie di intervento, riflettendo la natura multidimensionale delle vulnerabilità che il servizio incontra.

Nel 2025, il 68,51% delle persone seguite in carico ha ricevuto almeno un intervento di tipo socioeducativo, il 62,71% almeno un intervento in area legale, il 41,16% almeno un intervento nell'area della salute. Questi numeri riflettono l'ordine di priorità emergente dai bisogni del campione: la componente dominante delle persone in condizioni di vulnerabilità e incertezza abitativa determina una domanda primaria di orientamento, accompagnamento burocratico e supporto all'autonomia che si traduce in un elevato volume di lavoro educativo e sociale. La stessa componente ha determinato una elevata richiesta di supporto legale, che si posiziona al secondo posto mentre l'area di supporto per la salute mentale e sessuale, la terza nell'ordine, è quella in cui si concentrano alcune delle situazioni di maggiore urgenza e criticità.

Sezione 5.1 – Il supporto legale

Il supporto legale erogato dal secondo livello si articola in tre macro-aree: migrazioni, diritto penale e diritto civile. La distribuzione delle consulenze legali nel 2025 vede la prevalenza di interventi nell'ambito del diritto migratorio (33,98%), seguita dal penale (19,61%) e dal civile (10,50%). Questa distribuzione non è casuale: riflette direttamente la composizione del campione, in cui la componente migrante rappresenta il 35,91% del totale, e conferma che il nodo giuridico più urgente e complesso che il servizio affronta è quello

dell'intersezione tra status migratorio e identità LGBTQIA+.

Inoltre, in continuità con quanto evidenziato dal report dello scorso anno, il supporto legale non si limita a fornire informazioni giuridiche, ma agisce come dispositivo di ri-legittimazione delle persone, informandole sulla possibilità di accesso a tutele effettive e lavorando contestualmente a livello sistemico per dimostrare l'esistenza di una violenza strutturale culturalmente fondata nella matrice omolebobitransfobica. L'analisi incrociata per sottogruppi mostra che il supporto legale viene richiesto in modo particolare da uomini cisgender (il 76,19% di loro ha ricevuto almeno un intervento legale). Nei casi di persone migranti o accolte in strutture protette questo viene erogato nell'ambito di prese in carico multilivello (73,08% del totale), che fronteggiano bisogni multipli legati a violenza, lavoro, status e alloggio. Il dato dei minorenni – solo il 30% ha ricevuto un intervento legale – evidenzia una percentuale di attivazione maggiore dell'area socioeducativa e psicologica, poiché l'accesso alla tutela formale incontra barriere specifiche quali la dipendenza dal consenso genitoriale e la sofferenza elevata a cui espongono percorsi giudiziari. In questo quadro, il supporto legale si configura come uno dei pilastri dell'intervento del secondo livello: un ambito che, pur non potendo colmare il vuoto legislativo, costruisce quotidianamente percorsi di tutela dentro i limiti dell'ordinamento vigente.

Il diritto delle migrazioni: asilo e protezione SOGIESC

Il lavoro legale nelle migrazioni riguarda principalmente le procedure di richiesta di protezione internazionale fondate sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere o sull'espressione di genere (SOGIESC – *Sexual Orientation, Gender Identity and Expression, Sex Characteristics*). L'Italia ha formalmente recepito la Direttiva Qualifiche dell'Unione Europea, che riconosce l'appartenenza

a un "particolare gruppo sociale" fondato sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere come fattore che può dare luogo a riconoscimento dello status di rifugiato o di protezione speciale. Tuttavia, l'applicazione di questi principi da parte delle Commissioni Territoriali e del sistema giudiziario è ancora profondamente disomogenea. Le principali criticità che emergono dalle consulenze includono: la classificazione di alcuni Paesi d'origine come Paesi sicuri nei decreti governativi recenti, definizione che non tiene conto della presenza di fattori di rischio sociale o politico specifici per le persone LGBTQIA+; la tendenza delle Commissioni Territoriali o dei Tribunali a valutare in modo eccessivamente restrittivo la credibilità delle narrazioni di persecuzione o ad indagare aspetti intimi della persona e delle sue abitudini; le lunghe attese e le pratiche vessatorie sperimentate da chi manifesta la volontà di chiedere asilo o affronta le procedure di rinnovo del permesso. Altrettanto complesso è l'accesso in centri di accoglienza, dove il rispetto delle condizioni di tutela della vulnerabilità (ex art.17, D. Lgs 142/2015) sia garantito.

Il lavoro dei legali del servizio si muove su più livelli: assistenza nella preparazione dell'audizione davanti alla Commissione Territoriale, supporto nel ricorso avverso i dinieghi, orientamento verso strutture di accoglienza qualificate per accogliere persone LGBTQIA+ e advocacy. L'analisi per sottogruppo rivela che le persone migranti over 26 hanno avuto il 73,08% di probabilità di ricevere almeno un intervento legale, mentre per i migranti under 26 la percentuale è del 64%.

Il diritto penale: tra violenza e impunità

L'area del diritto penale intercetta le situazioni in cui violenza, minacce, stalking, maltrattamenti post coming out e altri reati con matrice omolebobitransfobica richiedono un accompagnamento specializzato nel rapporto con le forze dell'ordine e con l'autorità giudiziaria. La percentuale

Area Legale	%
Migrazioni	33,98%
Penale	19,61%
Civile	10,50%

di consulenze erogate equivale al 19,61% del totale e riguarda tutte le forme di violenza documentate nella sezione precedente. Il “vuoto strutturale” della normativa sui crimini d’odio fondati su orientamento sessuale e identità di genere continua a pesare sulle scelte delle persone assistite e sulla qualità della risposta istituzionale: gli episodi vengono incasellati in fattispecie comuni (lesioni, minacce, stalking, danneggiamento) che non restituiscono pienamente la dimensione d’odio né la serialità del fenomeno.

Consulenze in ambito penale sono state richieste per il 23,20% da persone transgender: questa distribuzione, in controtendenza rispetto alla distribuzione per genere delle segnalazioni di violenza ricevute dal servizio, suggerisce come la nomina del danno per le persone transgender si traduce più frequentemente in necessità di tutela sociale, sanitaria, amministrativa. Tra i/le minorenni, il 25% ha ricevuto almeno una consulenza penale, a fronte del 19,52% dei/delle persone maggiorenni, un dato particolarmente significativo che sottolinea come il servizio incontri persone minorenni già fortemente esposte a contesti di bullismo, maltrattamento familiare e aggressività tra pari, ma solo una parte limitata di queste esperienze arriva a tradursi in un percorso penalmente orientato. In questo senso, il supporto penale non è solo una risposta tecnica a un reato già avvenuto, ma anche uno strumento di accompagnamento oltre la soglia più difficile: quella in cui la persona deve comprendere se ciò che ha subito è denunciabile, se esistono misure di protezione, e se vale

la pena esporsi in un sistema istituzionale percepito come potenzialmente ostile.

Nel complesso, l’attività di supporto in questo ambito si è rivelata fruttuosa per la capacità di servizio di strutturare un protocollo di collaborazione con le forze dell’ordine, in particolare con l’Osservatorio Contro gli Atti Discriminatori, Ufficio del Ministero degli Interni e con la Questura e la Procura di Roma, sebbene la consulenza penale continui a mantenere la sua funzione primaria come spazio di traduzione tra trauma e diritto, tra paura e possibilità di tutela, rendendo praticabile per alcune persone un accesso alla giustizia che altrimenti resterebbe solo teorico.

Il diritto civile: famiglie, unioni e riconoscimento del genere

Le consulenze di diritto civile (10,50%) riguardano principalmente questioni legate alle unioni civili, al riconoscimento dei figli nei legami tra persone dello stesso sesso, alle procedure di rettifica anagrafica del genere e ai diritti successori e patrimoniali delle coppie. In seguito alle sentenze costituzionali del 2015, il servizio ha registrato un aumento significativo delle richieste di consulenza da parte di coppie di donne che cercavano di avviare le procedure di riconoscimento della madre intenzionale, e di genitori transgender che chiedevano chiarimenti sulle procedure di aggiornamento dei documenti alla luce della nuova giurisprudenza. Il 43,4% delle persone che hanno usufruito di un orientamento in ambito civile erano

Tipo di Intervento Sanitario	% sul totale (362)
Prevenzione/visite IST	20,72%
Supporto psicologico	16,85%
Counseling transgender	6,08%
Accesso GAHT	4,42%

transgender o non binarie: per queste il supporto si è orientato in particolare verso la presentazione di istanze di rettifica del genere anagrafico presso i Tribunali di residenza, una possibilità decisiva per le persone interessate di essere nominate correttamente, far valere i propri legami affettivi e familiari e di non essere ostacolate nel mondo del lavoro o in altri ambiti della propria vita sociale.

Sezione 5.2 – L’impatto dell’omotransfobia sulla salute

L’area salute del secondo livello del servizio comprende interventi di prevenzione e accesso alle cure per le infezioni sessualmente trasmissibili (IST), orientamento psicologico, counseling per persone transgender e supporto all’accesso alla terapia ormonale affermativa del genere (GAHT). Il 41,16% del totale ha ricevuto almeno un intervento nell’area della salute, con una distribuzione che riflette la gerarchia dei bisogni rilevati.

Prevenzione e salute sessuale

La prevenzione e l’accesso alle visite per le IST rappresentano il bisogno sanitario più frequente (20,72%): questo grazie all’impostazione *community based* del servizio, che viene riconosciuto dalle persone utenti come uno spazio sicuro per poter proteggere la propria privacy, non subire pregiudizi legati al comportamento sessuale e avere informazioni attendibili. Il dato deve essere letto inoltre in connessione con le caratteristiche del campione:

la presenza elevata di persone migranti e in condizione di marginalità sociale (senza dimora) comporta una maggiore difficoltà di accesso ai servizi per la salute, sia per gli interventi di tipo terapeutico che per gli screening di prevenzione. Per molte di queste persone, la Gay Help Line rappresenta il primo e unico punto di espressione dei bisogni sanitari: la barriera linguistica, lo status sociale, la paura di subire discriminazioni basate sull’identità di genere rendono l’accesso al sistema per la salute estremamente difficile.

L’analisi per sottogruppo restituisce l’attenzione del servizio nell’accompagnare le persone in condizioni di precarietà abitativa - in particolare se ospiti del network Refuge LGBTQ+ - in programmi di screening e prevenzione dell’HIV e delle altre infezioni sessualmente trasmesse (28,95% under 26). Il lavoro di prevenzione comprende nello specifico protocolli di invio agli ambulatori di infettivologia delle principali Aziende ospedaliere o ambulatori che erogano servizi in questo ambito, come gli Istituti “Spallanzani” e IFO-San Gallicano a Roma, ma anche la gestione di un servizio di testing gestito in modalità *community based* negli spazi dell’associazione, alla presenza di operatori sanitari formati. A questo si aggiungono sessioni di counseling sessuologico o informativo sul rischio e sulle modalità di riduzione del danno, condotte con il supporto di mediatori culturali.

Tipo di Intervento	% sul totale (362)
Tutoring educativo	31,49%
Segretariato sociale	28,18%
Socializzazione	13,54%
Insicurezza abitativa	13,54%
Orientamento lavoro	4,42%
Privazione libertà	0,55%

Supporto psicologico

Il 16,85% del campione ha ricevuto almeno un intervento di supporto psicologico. Questo dato è il secondo per frequenza nell'area salute, ma resta certamente sottodimensionato rispetto al bisogno reale: l'analisi delle percentuali di violenza e discriminazione suggerisce che la maggioranza del campione vive o ha vissuto situazioni ad alto impatto traumatico, come pure la letteratura scientifica documenta un rischio significativamente elevato di depressione, ansia, comportamenti autolesivi e pensieri suicidari derivato dall'impatto del *minority stress*. Le persone in accoglienza under 26 mostrano la quota più alta di accesso al supporto psicologico (28,95%), riflettendo la dimensione del malessere che caratterizza i giovani LGBTQIA+ in situazione di precarietà abitativa e relazionale. Le modalità di intervento in questo ambito si muovono su un *continuum* che va dall'accompagnamento psicologico breve – orientato alla gestione dell'emergenza e al contenimento del *distress* acuto – al supporto per l'elaborazione del trauma, spesso in coordinamento con i servizi di salute mentale territoriali. Inoltre, considerata la frequenza di sovrapposizione con altri bisogni sanitari (il 6,08% ne presenta due e lo 0,28% arriva a quattro in contemporanea), il servizio attiva percorsi multilivello, nei quali possono intrecciarsi il counseling transgender, il tutoring e il modeling. Il

supporto psicologico va quindi inteso non soltanto come prestazione clinica, ma come snodo trasversale capace di rendere sostenibili altri percorsi di tutela, soprattutto quando il trauma, l'ansia o la disorganizzazione emotiva rischiano di ostacolare l'accesso ai servizi legali e sociali.

Il counseling affermativo di genere ha riguardato nello specifico il 6,08% delle persone in carico al servizio, mentre il supporto nell'accesso terapia ormonale GAHT il 4,42%: queste sono le aree di intervento sanitario più specializzate, e quelle in cui l'impatto delle politiche restrittive del 2025 si fa sentire con maggiore forza. L'applicazione specifica della tecnica del counseling all'affermazione di genere prevede non solo l'accompagnamento verso i percorsi medici, ma anche il supporto nel processo di coming out, l'elaborazione delle implicazioni relazionali, lavorative e legali della socializzazione del genere di elezione, e il sostegno nelle fasi di attesa che spesso si protraggono per anni. Per le persone trans che si rivolgono al servizio, infatti, il percorso previsto dalla norma sanitaria e giuridica resta connotato da lunghe liste d'attesa e spostamenti geografici significativi per raggiungere i pochi centri esistenti: barriere che impattano significativamente su chi ha minori risorse economiche in assenza del supporto familiare e non riesce a sostenere i costi delle visite o dei farmaci nel settore privato (la terapia ormonale resta a pagamento se prescritta da privati e in as-

senza di un piano terapeutico erogato dal sistema pubblico).

Sezione 5.3 – L'intervento socio-educativo

L'area socioeducativa rappresenta quella con la maggiore copertura del campione: il 68,51% delle persone ha ricevuto almeno un intervento di questo tipo. Questa prevalenza riflette la natura del servizio come punto di orientamento e accompagnamento nel territorio, con una modalità trasversale che permea tutto il lavoro del secondo livello. L'intervento più frequente è il tutoring educativo (31,49% del campione complessivo), seguito dal segretariato sociale inteso come azioni di rete e accompagnamento verso altri servizi (28,18%), dalla socializzazione (13,54%) e dall'orientamento abitativo (13,54%), mentre risultano numericamente meno frequenti l'orientamento al lavoro (4,42%) e gli interventi collegati alle persone in privazione della libertà (0,55%). L'analisi delle sovrapposizioni conferma poi che quest'area ha una impostazione multidimensionale: il 50% delle persone ha attivato un solo intervento socio-educativo, il 14,64% ne combina due, il 3,04% tre e lo 0,83% arriva fino a quattro interventi contemporanei. Rispetto ai report 2024 e 2025, il quadro attuale conferma l'importanza del lavoro professionale della Gay Help Line come ponte tra la risposta all'emergenza (legale, psicologica, di accoglienza) e la ricostruzione di percorsi di autonomia. Una quota rilevante delle azioni di supporto riguarda la possibilità di completare o riprendere percorsi formativi, orientarsi tra servizi, svolgere pratiche amministrative e accedere a prestazioni sanitarie; le voci "socializzazione" e "insicurezza abitativa" analizzano invece le caratteristiche degli spazi percorsi dalle persone LGBTQIA+ e la possibilità di costruirvi relazioni, routine, progettualità. In continuità con gli anni precedenti, l'intervento socio-educativo si conferma dunque come uno degli ambiti in cui la natura "sistemica" della vulnerabilità – e della rispo-

sta del servizio – risulta più evidente: non un contenitore residuale, ma il luogo in cui la presa in carico prova a tradurre in condizioni di vita più stabili ciò che altrove si è espresso come richiesta di protezione, cura o giustizia.

Tutoring educativo

Il tutoring educativo è il tipo di intervento più frequente (31,49%), e la sua prevalenza è particolarmente marcata per alcune identità di genere: le persone genderfluid accedono per l'85,71% al tutoring educativo, gli uomini trans per il 56,52%, le persone non binary per il 53,85%, le donne trans per il 42,03%. I minori mostrano un tasso dell'80%. Questi dati ci dicono che le persone in affermazione di genere incontrano ostacoli specifici nel percorso scolastico e formativo, dal bullismo alla mancanza di riconoscimento della propria identità, alla difficoltà di gestire la quotidianità scolastica quando il nome anagrafico non corrisponde a quello scelto per sé.

Il tutoring educativo comprende una gamma di interventi molto variata. Per i più giovani si attiva il supporto allo studio in situazione di esclusione scolastica, l'orientamento al percorso formativo o professionalizzante, la mediazione con le istituzioni scolastiche; per le persone vulnerabili adulte, in particolare se straniere, si prevede un accompagnamento nelle procedure di accesso ai servizi di residenza o gestione anagrafica, rilascio e rinnovo documenti, possibilità di formazione, iscrizione a centri per l'impiego o adesione a progetti sociali. Nei casi più gravi – giovani allontanati da casa dopo il coming out, neurodivergenti, o con background migratorio – il tutoring educativo diventa uno degli strumenti principali di costruzione di un progetto di vita alternativo.

Segretariato sociale

Il segretariato sociale (28,18%) comprende l'insieme degli interventi di orientamento ai servizi del

territorio, accompagnamento burocratico, supporto nell'accesso alle prestazioni del *welfare* (bonus sociali, reddito di inclusione, prestazioni INPS, etc.) e mediazione con il segretariato sociale e gli sportelli LGBTQIA+ attivati nei punti unici di accesso dei Municipi di Roma. Per la componente migrante del campione, il segretariato sociale si intreccia strettamente con il lavoro legale: spesso la prima necessità riguarda la presentazione della domanda di protezione internazionale, per cui Gay Help Line partecipa attivamente al tavolo di confronto con la Prefettura al fine di accreditare le richieste di prioritizzazione per le persone vittime di violenza omolebobitranfobica e di monitorare il rispetto dei diritti umani. Per le persone transgender appare invece centrale la mediazione con i servizi sanitari, sia per quanto riguarda i percorsi di affermazione di genere che per la salute sessuale. Il rischio elevato di non essere riconosciuti nel proprio genere di elezione costituisce uno dei principali fattori di non adesione ai percorsi di screening e prevenzione da parte delle persone queer: Gay Help Line si impegna in questi casi accompagnando le persone, in particolare se sopravvissute a violenza di genere, e compie azioni di advocacy presso tavoli istituzionali per la salute.

Le donne transgender mostrano un tasso di accesso al segretariato sociale del 36,23%, il più alto tra le identità di genere rilevate. Questo dato riflette la sovrapposizione di vulnerabilità che caratterizza questo gruppo: irregolarità documentale, esclusione dal mercato del lavoro formale, sovraesposizione allo sfruttamento e difficoltà nell'accesso a prestazioni sociali pensate per una realtà binaria e spesso discriminatoria. Il segretariato sociale del servizio svolge quindi un ruolo di mediazione non solo informativa ma anche culturale, traducendo le esigenze delle persone in un linguaggio comprensibile e navigabile all'interno di Istituzioni che spesso non sono preparate ad accoglierle.

Insicurezza abitativa e risposte di accoglienza

L'insicurezza abitativa è uno dei principali fattori di vulnerabilità rilevati: il 13,54% del campione si trovava in questa situazione al momento dell'accesso al servizio. In questo quadro, il dato sull'attivazione di percorsi di accoglienza o accompagnamento abitativo da parte della Gay Help Line si attesta all'11,60%. Sebbene i due indicatori, emergenza abitativa e attivazione di risposte di accoglienza, non siano sovrapponibili sul piano statistico (non tutte le persone che sperimentano insicurezza abitativa entrano in un percorso di accoglienza residenziale, e non tutte le persone accolte hanno lo stesso livello di esclusione abitativa), la loro prossimità percentuale conferma quanto già evidenziato nei report precedenti: l'accoglienza in strutture protette e l'inserimento in progetti di tutela costituisce la risposta principale alle situazioni in cui l'insicurezza dell'abitare è direttamente connessa a violenza omolebobitranfobica.

L'*homelessness* o la crisi abitativa delle persone LGBTQIA+ ha cause specifiche che includono l'espulsione dal nucleo familiare in seguito al coming out, la fuga da contesti di violenza intrafamiliare, la precarietà connessa allo status migratorio e l'impossibilità di accedere al mercato degli affitti tradizionale per ragioni di discriminazione e in assenza di solide garanzie finanziarie. La distribuzione per genere del dato conferma quanto già evidenziato sulla vulnerabilità strutturale di alcuni gruppi all'interno della popolazione LGBTQIA+: le donne trans hanno sperimentato insicurezza abitativa per il 18,84% del totale, il dato più alto per un singolo gruppo, gli uomini transgender per il 13,04%, mentre le persone genderfluid e non binarie insieme raggiungono il 29,67%: tra violenza di genere, transfobia, precarietà lavorativa e perdita dell'alloggio, l'abitare diventa uno dei primi campi su cui si scaricano le conseguenze del rifiuto familiare, dell'uscita da relazioni violente o della marginalizzazione sul mercato del lavoro.

Queste cause richiedono risposte specifiche che il sistema sociale ad oggi non prevede, non avendo strumenti di rilevazione e qualificazione del bisogno. Per questo il network “Refuge LGBTQ+”, nato nel 2016 e rafforzato nel 2024 con l’apertura del co-housing, rappresenta la risposta del servizio all’insicurezza abitativa delle persone giovani LGBTQIA+. I dati sulle persone under 26 mostrano che chi viene seguito in percorsi di accoglienza ha tassi significativamente più alti di accesso alle tutele legali e socioeducative, confermando l’efficacia di un approccio integrato che parte dalla stabilizzazione della condizione abitativa come prerequisito per qualsiasi altro percorso di accompagnamento: occorre creare uno spazio in cui la casa diventa il luogo concreto in cui ricominciare a costruire sicurezza, legami e progettualità per le persone LGBTQIA+ più esposte all’esclusione.

Il profilo delle persone in situazione di insicurezza abitativa tra i 27 e i 70 anni, è prevalentemente caratterizzato dall’intersezione di più vulnerabilità: status migratorio precario, mancanza di reti di supporto familiari, esposizione a violenza, disoccupazione, vulnerabilità sanitarie. La risposta del servizio in questi casi non ha strumenti diretti, in grado di affrontare contemporaneamente l’urgenza dell’alloggio, la complessità del trauma, e la sfida dell’inserimento in un mercato del lavoro escludente: per questo motivo sarebbe auspicabile implementare progetti incardinati nelle politiche sociali delle amministrazioni territoriali e nazionali, che assicurino una rete socio-sanitaria e una permanenza per periodi lunghi, superiori alla semestralità al momento prevista per le case di accoglienza LGBTQIA+.

Socializzazione, orientamento al lavoro e privazione della libertà

Gli interventi di socializzazione (13,54%) rispondono a un fattore che emerge con forza in tutto il campione: il bisogno di comunità, di relazione con i pari, di spazi sicuri dove essere se stesse/i senza

dover negoziare costantemente la propria identità. Per le persone LGBTQIA+ più sole il servizio costituisce la connessione e lo snodo verso la comunità locale, verso gruppi di mutuo aiuto, attività culturali e ricreative in cui sperimentare una visione positiva della propria identità sessuale e condividerla.

L’orientamento al lavoro (4,42%) è una delle aree in cui si è strutturata una connessione sempre più stretta con le imprese e le organizzazioni propense ad adottare politiche di supporto alle differenze individuali. Le persone non binarie mostrano un tasso di accesso all’orientamento al lavoro del 15,38%, sproporzionatamente alto rispetto alla loro quota nel campione, riflettendo le particolari difficoltà che queste persone incontrano nel mercato del lavoro dove le norme di genere binarie sono ancora dominanti. Il tema del “passing”, ovvero del raggiungimento di un aspetto riconducibile con chiarezza a un genere maschile o femminile diventa cruciale sul lavoro: per questo molte persone giovani si trovano in difficoltà nel produrre curricula corredati da fotografie.

Infine, i casi di persone private della libertà personale (0,55%) documentano che le identità queer e non eteronormate sono represses negli spazi chiusi della carcerazione ed esposte a un pericolo significativo di violenze agite per machismo, squilibrio di potere tra i sessi e sessualizzazione dei corpi. Le ragioni ricorrenti di reclusione per le persone LGBTQIA+, infatti, sono strettamente connesse alla posizione di minore autonomia sociale ed esposizione allo sfruttamento: in questi casi il carcere perde di vista sistematicamente la dimensione riabilitativa del percorso, non riuscendo ad accogliere la persona nella sua interezza e privandola totalmente della libertà di espressione dell’identità sessuale e dell’affettività.

L’empowerment come orizzonte

L’insieme degli interventi socioeducativi del secondo livello del servizio si muove verso un orizzonte comune che può essere sintetizzato nel con-

retto di *empowerment*: la costruzione, o ricostruzione, di una capacità di *agency* e autodeterminazione di chi ha subito processi di marginalizzazione e violenza. Questo non significa che il lavoro del servizio si esaurisca nella dimensione individuale: al contrario, l'*empowerment* individuale è concepito come inseparabile da un processo di costruzione di comunità e di responsabilità collettiva. Le persone che accedono al servizio non sono solo destinatarie di interventi: sono potenziali protagoniste di un cambiamento che riguarda tutta la società. Il *peer support*, la partecipazione alle attività di sensibilizzazione, il coinvolgimento nelle reti di advocacy LGBTQIA+ sono componenti integranti del progetto educativo del servizio.

Conclusioni

I dati del 2025 confermano e amplificano le tendenze già emerse nel report dello scorso anno, descrivendo un panorama in cui la vulnerabilità delle persone LGBTQIA+ in Italia rimane strutturale, diffusa e multiforme. I casi documentati sono la punta visibile di un fenomeno vastissimo di discriminazione, violenza e marginalizzazione che attraversa trasversalmente la società italiana, dalle famiglie alle scuole, dai luoghi di lavoro ai sistemi di accoglienza.

Quattro elementi emergono con particolare forza dall'analisi e meritano di essere posti al centro delle riflessioni per il futuro del servizio e delle politiche pubbliche. Il primo è la componente migrante: il 35,91% delle consulenze riguarda persone migranti LGBTQIA+, e questa componente non mostra segnali di riduzione. L'Italia è un Paese di destinazione e di transito per persone che fuggono da contesti di persecuzione per ragioni di orientamento sessuale e identità di genere, e il sistema di accoglienza e protezione internazionale non è ancora adeguatamente attrezzato per rispondere a questa specifica vulnerabilità.

Il secondo elemento è l'emergenza giovanile: l'85% dei minori che ha acceduto al servizio ha subito

almeno una forma di violenza. Questo dato, letto in parallelo alla volontà politica di limitare l'accesso all'educazione sessuale dalle scuole primarie e medie, configura uno scenario in cui i giovani LGBTQIA+ vengono privati degli strumenti di prevenzione e supporto proprio nel momento in cui la vulnerabilità è più alta. L'investimento in programmi di supporto psicologico e socioeducativo per i minori, e in percorsi di formazione per gli operatori scolastici, diventa urgente e non differibile.

Il terzo elemento è la persistenza del vuoto legislativo in materia di crimini d'odio: l'assenza di una legge che riconosca esplicitamente l'omole-sbobiransfobia come aggravante penale è un ostacolo reale e quotidiano al lavoro del servizio, che si trova a supportare vittime di violenza in un sistema giudiziario che non riconosce la natura discriminatoria di quella violenza.

Il quarto elemento, forse il più incoraggiante, è la progressiva apertura della giurisprudenza costituzionale: le sentenze della Corte Costituzionale del 2025 segnano avanzamenti reali nella vita di molte famiglie e di molte persone trans, anche se il divario tra i principi enunciati dalla Corte e la loro concreta applicazione amministrativa e giudiziaria rimane ampio e invalidante. Il lavoro di traduzione di questi principi in diritti accessibili costituisce oggi l'impegno più significativo del contact center.

In questo contesto, la Gay Help Line continua a rappresentare non solo un servizio di ascolto e supporto, ma un presidio di diritti e un laboratorio permanente di pratiche inclusive. Il secondo livello del servizio è, in ultima analisi, uno spazio in cui le persone LGBTQIA+ trovano risposta ai loro bisogni immediati, riconoscimento della propria dignità e il sostegno adatto per costruire percorsi di vita in cui quella dignità possa essere vissuta pienamente.

Bibliografia

Consiglio d'Europa. Raccomandazione CM/Rec(2010)5 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle misure per combattere la discriminazione fondata sull'orientamento sessuale o l'identità di genere.

UNAR – Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali; Dipartimento per le Pari Opportunità. Strategia nazionale LGBT 2013–2015.

Decreto-legge 14 agosto 2020, n. 104, art. 105-quater.

ILGA-Europe. Rainbow Map 2025.

Consiglio d'Europa. Raccomandazione CM/Rec(2025)7 sulla protezione delle persone intersessuali da trattamenti inumani.

Legge 20 maggio 2016, n. 76 (Legge Cirinnà).

Legge 19 febbraio 2004, n. 40, Norme in materia di procreazione medicalmente assistita.

Corte costituzionale, sentenza n. 68/2025.

Corte costituzionale, sentenza n. 33/2025.

Legge 14 aprile 1982, n. 164, Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso.

Corte costituzionale, sentenza n. 155/2025.

Disegno di legge n. 2423 (cosiddetto DDL Valditara), approvato in prima lettura alla Camera dei Deputati il 3 dicembre 2025.

Disegno di legge n. 2278, in materia di carriera alias e percorso di affermazione di genere.

Articolo 2-bis del decreto-legge 19 marzo 2025, n. 27, convertito con modificazioni dalla legge 15 maggio 2025, n. 72.

Regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016 (GDPR).

Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali (FRA). EU LGBTIQ Survey 2024.

Legge 25 giugno 1993, n. 205 (cosiddetta Legge Mancino).

UNAR. Linee guida per un'informazione rispettosa delle persone LGBTQIA+.

Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza (ECRI), Rapporto sull'Italia.

Direttiva 2012/29/UE del Parlamento europeo e del Consiglio che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato.

Decreto legislativo 9 luglio 2003, n. 216, Attuazione della direttiva 2000/78/CE per la parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro.

d.P.R. 20 marzo 1967, n. 223, Testo unico delle leggi per la disciplina dell'elettorato attivo e per la tenuta e la revisione delle liste elettorali.